

3 | SUMMER

La disperazione puzza, ma forse è solo lo spogliatoio della squadra di hockey dopo l'allenamento. Sento il rumore dell'acqua provenire dalle docce, accompagnato da un forte vociare, mentre vago alla ricerca dell'ufficio di Kilner, l'allenatore. Tenermi alla larga dalla pista come se potesse contagiarmi con qualche malattia si sta dimostrando un errore, visto che il lungo corridoio di porte blu che mi ritrovo davanti assomiglia a un labirinto.

Avverto il suono di un telefono alle mie spalle e, quando mi giro, i miei occhi incontrano un tipo a torso nudo con un asciugamano avvolto intorno ai fianchi. «Summer?»

Merda. «Ciao, Kian.» Imbarazzata, lo saluto con la mano.

Kian Ishida è stato mio compagno di corso alle lezioni di psicologia del primo anno. Siamo diventati amici dopo aver lavorato insieme per ottenere crediti extra in un seminario sulla disfunzione cerebrale. Ero contenta di aver trovato qualcuno tanto interessato alla psicologia dello sport quanto me, poi però ho scoperto che giocava a hockey. Con mio sommo rammarico, con il suo metro e ottantotto di altezza, gioca come ala destra per i Dalton da quando è una matricola. Dopo averlo scoperto, la nostra amicizia si è spenta

perché nemmeno le profondità abissali dell'oceano potrebbero tenermi abbastanza lontana dall'hockey quanto vorrei. Anche il solo sentirne parlare mi fa contorcere le viscere in un lento strazio.

Fa un passo verso di me. «Ti ho mandato un messaggio con i miei orari. Hai Chung per Statistica avanzata?»

Avevo visto il suo messaggio e, in effetti, questo semestre abbiamo due lezioni in comune. Speravo di riuscire a trovare posto sul fondo della sala proprio per evitarlo. «Sì, e Filosofia con Kristian.»

«Grande, allora ci si vede a lezione.»

Il mio finto sorriso stona con quello vivace che mi regala lui.

«Cosa ci fai qui? Non pensavo fossi una fan dell'hockey.»

«Non lo sono. Sono venuta per parlare con l'allenatore, il signor Kilner. Sai dov'è il suo ufficio?»

Sposta lo sguardo lungo il corridoio e all'inizio sembra confuso, poi però vedo che trattiene un sorriso.

«Cosa c'è di così divertente?» chiedo con sospetto.

«Niente.» Si schiarisce la gola. «È l'ultima porta a destra. Ci vediamo a lezione, Sunny.» Svanisce prima che possa analizzare la sua espressione o quello strano soprannome.

Raggiunto l'ufficio dell'allenatore Kilner, busso sul pannello di vetro semitrasparente e una voce brusca risponde «Avanti».

La porta cigola in modo sinistro, come se mi stesse gridando di scappare prima di trovarmi coinvolta in un casino. Trovo ad accogliermi un sorridente coach Kilner e qualcuno seduto di fronte a lui. Ha i capelli bagnati di chi è appena uscito dalla doccia e il logo della Dalton stampato sul retro della maglietta.

Mi fermo, esitante, pensando che forse ho interrotto qualcosa ma l'allenatore mi fa cenno di entrare. «Prego, Preston, siediti.» Quando mi siedo accanto a lui, il tizio mi ignora e io faccio altrettanto. «Laura mi ha parlato del tuo lavoro. Mi sembra di capire che vorresti focalizzare il tuo progetto sull'hockey.»

Preferirei studiare la gomma da masticare attaccata sul fondo della sua scarpa, ma non è certo un'informazione che posso condividere. «Esatto. Si tratta di una ricerca su atleti universitari e burnout che allegherò alla mia domanda per il dottorato» spiego.

«Benissimo. Allora ti presento Aiden Crawford, il capitano della nostra squadra di hockey.»

Sgrano gli occhi preoccupata. Il capitano? Dovrò fare la ricerca sul *capitano*? «Oh, va bene, ma posso lavorare anche con un atleta di terza o quarta linea, non voglio mettere in difficoltà la squadra.»

«Non creerà nessuna difficoltà. Anzi, Aiden ne ha bisogno» dice, e avverto una forte tensione nelle sue parole.

È evidente che prima del mio arrivo abbiano avuto una discussione molto accesa. Questo spiegherebbe perché il tizio seduto accanto a me pare ribollire.

«Giusto, Aiden?»

Questa volta mi giro verso di lui. I miei occhi incontrano dei capelli castani ondulati e una pelle impeccabile. Il suo profilo ricorda quello dei modelli sul calendario dei pompieri di Amara. Ciononostante, continua a sembrarmi un coglione.

«Allenatore, questo è uno spreco di tempo.» La voce profonda del tizio trasuda un'irritazione trattenuta a fatica. «Non può essere la mia unica opzione.»

Sorpresa, sorpresa: le mie aspettative sul capitano della squadra di hockey si sono dimostrate corrette. «Il mio articolo di ricerca per il dottorato non è uno spreco di tempo» puntualizzo.

«Forse non per te» ribatte lui senza degnarmi di uno sguardo. Il tipo non si prende neanche il disturbo di guardarmi in faccia quando mi insulta.

Questa è già la situazione peggiore tra tutte quelle che avevo ipotizzato e in più, come se non bastasse, dovrò anche avere a che fare con lui? «Non vedo perché debba starmene qui ad ascoltare le tue stronzate» sbotto. Non riesco a contenere la rabbia.

A quel punto lui si volta e i suoi occhi verde scuro si stringono incontrando i miei; l'allenatore però interrompe il nostro duello di sguardi.

«Basta così. Aiden, non sei nella posizione di rifiutare.»

«Non ho intenzione di farlo, allenatore. Parteciperò alle raccolte fondi e allenerò i bambini, ma questo no.»

Si comporta come se io non fossi neppure qui. I suoi capricci stanno risvegliando la rabbia che avevo già provato con la Langston. L'irritazione mi attraversa come una scarica elettrica. «Non pensare che faccia salti di gioia all'idea di lavorare con un giocatore di hockey, Clifford.»

«Crawford» mi corregge.

Kilner sospira. «Non sono qui per farvi da babysitter. Ti ho assegnato un incarico, il resto lo potrete risolvere comportandovi da adulti.»

«Ma, allenatore...»

«Sai quali sarebbero le conseguenze, Aiden.» Gli lancia un'occhiata severa e lui serra la mascella. «E, Preston, sei

libera di chiedere alla tua tutor di cambiare atleta. Ma sai anche tu che non troverai un candidato migliore del capitano.»

Uscito l'allenatore, Aiden si lascia sfuggire un'imprecazione sottovoce. Frustrato, si passa una mano tra i capelli per poi voltarsi verso di me. «Senti, mi dispiace, ma non posso aiutarti in questa cosa. Puoi trovare qualcun altro.»

Non ne sembra per niente dispiaciuto. «Ovvio che posso, non sei certo la reginetta del ballo.»

Alza la testa di scatto regalandomi una scintilla di soddisfazione. «Sono il capitano della squadra. Sono in tutto e per tutto la reginetta del ballo.»

«Sei anche lo stronzo della festa e questi non sono due ruoli compatibili.»

Mi lancia un'occhiataccia torva. «Sono contento che sia chiaro anche per te, perché non lavoreremo insieme. Non sarò la cavia della tua ricerca.»

«Bene! Io di sicuro non ti voglio» affermo spingendo indietro la sedia. «Maledetti giocatori di hockey.» 

Sbatto la porta alle mie spalle. Non sarei uscita più in fretta neanche se ci fosse stato un incendio. E, a giudicare dalle fiamme che sprigionavano i suoi occhi, forse l'incendio c'è stato davvero.

Mi dirigo infuriata verso la sede della facoltà di Psicologia e l'aria fredda di gennaio non riesce a dissipare il calore provocato dalla rabbia che provo. Sono a metà strada quando qualcuno mi avvolge in un forte abbraccio. «Sampson» rantolo.

Sampson allenta la presa. «Ah, quindi ti ricordi di me?»

«Ma piantala, ci siamo visti prima delle vacanze» dico spingendolo via.